

## La Regione sarda: «No, Casa Gramsci non chiuderà»

«Non chiuderà un bel niente. Si è trattato solo di un incidente». È stata netta e decisa, ieri, la smentita delle autorità regionali sarde alla notizia che la «Casa Gramsci», dove il fondatore del Pci visse dal 1898 fino al 1914, a Ghilarza, sarebbe stata chiusa ai visitatori per mancanza di fondi. L'annuncio della chiusura doveva arrivare, in modo ufficiale, il 22 novembre. L'avrebbe fatto l'assessore alla Cultura del Comune di Ghilarza. Causa dell'allarme, una decisione, presa a sorpresa, all'inizio del mese scorso, dal consiglio regionale sardo, che ha bocciato (32 voti contrari e 29 favorevoli) una delibera per assegnare annualmente alla Casa sessanta milioni l'anno. Una ragione più che fondata di allarme. Condiviso, questo, anche dall'anziana nipote del grande pensatore, Mimma Paulesu Quercioli, 71 anni, che abita a Milano ed è l'anima del gruppo di intellettuali che formò il nucleo promotore di Casa Gramsci.

«Dopo 24 anni di cura della Casa - osserva - con molti privati ed enti che ci hanno aiutato, a cominciare dal Comune di Ghilarza, pensavamo che la legge, che aspettiamo da cinque anni, fosse finalmente approvata. Per Casa Gramsci occorre un finanziamento annuale e non contributi a tantum». «Ma la Regione non consentirà - ha spiegato l'assessore regionale della Pubblica Istruzione, Efsio Serrenti, sardista - che accada una cosa del genere. Non siamo degli sciochi: intendiamo non solo salvaguardare, ma anche valorizzare il nostro patrimonio storico-culturale, a prescindere dagli orientamenti ideologici o quant'altro». Serrenti ha spiegato che il voto col quale il 2 ottobre il Consiglio regionale ha respinto, a scrutinio segreto, una proposta di legge che prevedeva una serie di contributi, è frutto di un equivoco, che si è determinato dopo che la commissione Cultura dell'assemblea, disattendendo precedenti accordi, non ha inserito nel provvedimento un'altra fondazione, la «Sardinia».

Anche il presidente della Regione, Federico Palomba, esponente del Cristiano Sociali eletto nelle file dei Progressisti, ha definito il voto del Consiglio «un risultato disdicevole, frutto di ripicche tra singoli consiglieri, al riparo del voto segreto, l'ultima barbarie». Ha quindi annunciato l'impegno a rimediare con un intervento nella Finanziaria regionale «per evitare che la Sardegna, patria di Gramsci, possa essere considerata come la terra che non riconosce i suoi figli più illustri e che fa pagare, sull'altare di non nobili conflittualità, un prezzo troppo alto alla cultura sarda e mondiale». Per il capogruppo del Pds in Consiglio regionale, Pier Sandro Scano, si è trattato soltanto di un incidente come ne succedono in tutte le assemblee elettive quando si ricorre al voto segreto. C'è una larga intesa - ha detto Scano - non solo tra le forze di maggioranza, per recuperare il provvedimento. «L'assessore di Ghilarza può stare tranquillo - ha concluso infine - perché Casa Gramsci non chiuderà».

Eleonora Martelli

Parla il politologo americano autore de «Lo scontro delle civiltà», di cui è appena uscita l'edizione italiana

# Huntington: «La guerra tra le culture È questo il nuovo disordine mondiale»

«Il vero significato della globalizzazione è il conflitto planetario tra i diversi valori d'appartenenza. E l'occidente sbaglia se pensa di poterlo esorcizzare con l'universalismo rigido. L'approccio possibile? Una politica duttile e attenta alle differenze».

Nel 1947 un giovane diplomatico americano, George Kennan, pubblicava un articolo sulla rivista «Foreign Affairs». Kennan abbozzava la dottrina del contenimento, nei confronti dell'Urss. L'Unione Sovietica, sosteneva, sarebbe presto divenuta una potenza espansionistica: ciò rendeva necessario un forte contropotere occidentale. Era l'inizio della guerra fredda, l'esordio della teoria dei «blocchi», venuta meno nel 1989. Da allora abbiamo atteso una teoria dei rapporti internazionali, per mettere ordine nello scompiglio del mondo post-guerra fredda. Ora questa teoria è forse arrivata. Ne è autore un professore di Harvard, Samuel Huntington, tra gli architetti della politica americana in Vietnam, poi consigliere del presidente Carter per le questioni di politica internazionale. L'idea centrale di Huntington, esposta ne «Lo scontro delle civiltà», appena pubblicato da Garzanti, è che oggi il mondo non è più definito dai conflitti tra sistemi politici e ideologici, ma da un equilibrio di civiltà e culture in competizione tra loro. Huntington identifica otto grandi poli: l'occidentale, l'ortodosso, il latino-americano, l'islamico, il cinese, il giapponese, l'indu, l'africano non islamico. I reali attori sul palcoscenico internazionale non sono quindi più gli stati-nazione o le risorgenti etnicità, bensì i grandi sistemi di valori e di cultura radicati nelle tradizioni religiose. Il libro di Huntington ha già suscitato molte polemiche negli Usa. Si è rimproverato al politologo di Harvard un'applicazione astratta del concetto di civiltà, una sopravvalutazione della dimensione culturale e religiosa, un relativismo morale che vuole in realtà favorire gli interessi economici delle grandi multinazionali americane. Queste e altre questioni sono al centro dell'intervista che Samuel Huntington ci ha concesso nel suo ufficio di Harvard.

Professor Huntington, qualcuno ha sostenuto che il suo concetto di civiltà è troppo rigido. Gli scambi di beni, informazioni, servizi tra i popoli crescono giorno dopo giorno, le civiltà non sono certo dei compartimenti stagni. Cosa risponde a questa obiezione?

«Rispondo che è fondata su una errata interpretazione di quanto ho scritto. So bene che le civiltà non sono dei sistemi chiusi, bensì fluidi, dinamici, tanto più vive quanto più aperte agli scambi. L'enorme sviluppo del sistema delle comunicazioni favorisce l'interazione tra popoli, ma proprio questa è seconda me una delle ragioni dell'attuale ritorno al passato, alle proprie inalienabili radici culturali. La gente interagisce di più e quindi diventa più consapevole delle differenze».

Come spiega l'attuale ripiega-



Soldati taleban, con i loro fucili appoggiati a terra, pregano prostrati sul pavimento di una moschea a Kabul

Dunand/Ansa



**Lo scontro delle civiltà**  
Samuel P. Huntington  
Garzanti  
pp. 499  
lire 49.000

mento verso il passato, tutto questo bisogno di identità culturale e religiosa?

«Le cause sono molte. I processi di modernizzazione economica, di urbanizzazione, di sviluppo irrefrenabile delle tecnologie distruggono velocemente le antiche solidarietà economiche e sociali.

Le ideologie, le visioni laiche del mondo, le strutture statali non offrono più una soddisfacente rete di protezione. Questo spaesamento spinge a cercare ciò che di più profondo c'è nelle culture, soprattutto la religione. L'energica affermazione cristiana e islamica di questi anni provvede una guida morale e un mutuo supporto per i membri di queste comunità, specialmente per i milioni che sono migrati da vaste aree povere del pianeta verso le periferie urbane in cerca di una vita migliore».

La religione è davvero l'elemento oggi più potente di identificazione culturale?

«Direi proprio di sì. Basta guardare quello che è successo nell'ex Jugoslavia. L'etnia era la stessa, la gente parlava la stessa lingua, eppure c'è stata una guerra sanguinosa. Perché? Io penso che la ragione stia proprio nelle differenze religiose, nello scontro tra una componente ortodossa, una cristiana e una musulmana».

Vuole dire che mentre una volta la guerra nasceva per ragioni ideologiche e politiche, oggi sono

## Geopolitico e teorico ad Harvard

Il politologo americano Samuel P. Huntington insegna alla Harvard University, dirige il John T. Olin Institute for Strategic Studies ed è presidente della Harvard Academy for International and Area Studies. È stato fondatore e condirettore del «Foreign Policy». Oltre a «Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale», lo studioso ha scritto numerosi saggi, fra i quali «La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo», tradotto anche in Italia nel 1995.

soprattutto la cultura e la religione che ci spingono al confronto militare?

«Le faccio un esempio. La guerra civile spagnola è stata uno scontro di sistemi politici e ideologie, democratici e comunisti da una parte, fascisti dall'altra, con i governi europei schierati da una parte o dall'altra. Guardi ora la guerra nell'ex Jugoslavia. Il discrimine tra le forze in campo passava attraverso la religione, con i governi degli altri paesi che appoggiavano la propria compo-

nente religiosa: l'est ortodosso con i serbi, gli occidentali più vicini ai croati, i paesi musulmani interessati alle sorti dei bosniaci. La guerra nell'ex Jugoslavia è l'episodio più sanguinoso dell'attuale scontro di civiltà».

In molte aree del pianeta l'affermazione delle diverse identità culturali e religiose è anche un modo per ribellarsi ai valori del mondo occidentale. Questo rigurgito anti-occidentale è anche un modo per opporsi alla modernizzazione?

«No, non penso. Se modernizzazione significa diventare più ricchi e tecnologicamente evoluti, direi che tutti i governi agiscono in questa direzione. Infatti, in molti paesi in via di sviluppo, modernizzazione e occidentalizzazione procedono in un primo tempo insieme. Solo quando queste società raggiungono un alto grado di potere economico, politico e militare, si sentono anche in grado di riscoprire e affermare la loro identità culturale, di essere culturalmente assertive. Questo vale oggi per paesi islamici come la Libia, lo Yemen, la Siria, l'Iran, la Tunisia, l'Indonesia, la Malaysia, ma anche per le tigri asiatiche. Quindi, paradossalmente, è proprio l'avvenuta modernizzazione e occidentalizzazione che spinge in senso anti-occidentale».

Le società meno evolute sono quindi quelle più aperte alla colonizzazione culturale?

«Certo. C'è comunque un altro aspetto: non tutte le culture e religioni si rivelano capaci di sostenere la modernizzazione. Un esempio è

offerto da vaste zone del continente africano, negli ultimi decenni ampiamente colonizzate da cristiani e musulmani. Qui le precedenti culture non sono state capaci di incontrare i bisogni emotivi, morali e sociali di milioni di inurbati, di uomini e donne che cominciavano ad andare a scuola e all'università. Altre culture e religioni hanno dimostrato invece una grande vitalità nell'accettare la sfida della modernizzazione. L'inarrestabile crescita economica della Cina e delle tigri asiatiche è coerente con i valori confuciani di gerarchia, consenso, autodisciplina».

Il suo libro ha suscitato tante polemiche perché mette in discussione uno dei capisaldi della politica estera americana dal 1917, cioè l'ambizione universalistica, l'idea che i valori occidentali siano i più adatti a creare ricchezza e felicità. Un ideale ben radicato nella cultura europea dell'illuminismo. Cosa risponde?

«Ribadisco quel che ho scritto nel libro: la fiducia occidentale nell'universalità dei valori occidentali è falsa, perché altre civiltà hanno diversi valori e norme; è immorale, perché l'imperialismo è sempre stato la logica conseguenza di questo universalismo; è pericolosa, perché potrebbe condurre a colossali guerre di civiltà».

C'è una alternativa a questo universalismo?

«Penso di sì, anzitutto accettare questa configurazione multipla, fondata su una pluralità di civiltà, del pianeta. Il vecchio interventismo non serve più a nulla, come di-

mostra il caso jugoslavo, o la vicenda recente di Burma, dove i tentativi di mediazione americana non sono serviti a nulla. Per evitare possibili collisioni e guerre è necessario che gli Stati leader di ogni civiltà non si immischino nei conflitti di altre civiltà, è necessario che le sfere di influenza siano chiaramente tracciate. Il passo successivo, ovviamente, consiste nel promuovere quei valori, istituzioni e pratiche in grado di essere facilmente accettati da più civiltà».

Resta il problema delle aree del pianeta dove due o più civiltà si sovrappongono, le «aree di faglia», come lei le chiama, tra le diverse civiltà.

«Certo, perché qui le differenze culturali moltiplicano le occasioni di incomprensioni e sfiducia».

Quali sono a suo parere, oggi, le aree di faglia più calde del pianeta?

«Diverse. Il Medio Oriente ovviamente, poi l'Asia centrale, con lo scontro tra ortodossi e musulmani nel Tagikistan, e ancora quello tra musulmani albanesi e serbi ortodossi nel Kosovo. Le dispute di confine tra Cina da un lato e Russia, India e altri paesi dall'altro, non sono risolte. Movimenti insurrezionali e nazionalisti agiscono nel Tibet, nel sud della Thailandia, nella Birmania orientale».

Un'ultima domanda, professore. La sua teoria dei rapporti internazionali sembra caratterizzata da un grande pessimismo. Che dovremmo fare? Non immischiarsi, ritirarci al calduccio entro i nostri sistemi culturali, fare affari con paesi che calpestano i diritti umani?

«No, certo, ma dobbiamo mutare la nostra mentalità. È finito l'equilibrio geopolitico della guerra fredda, con i due grandi blocchi contrapposti. Se l'Occidente continua nella politica universalistica sin qui seguita è destinato a un inarrestabile declino, perché gli altri sistemi non hanno nessuna intenzione di lasciarsi assimilare. L'Occidente deve essere capace di rafforzare la sua identità all'interno, quindi i legami con la tradizione giudaico-cristiana. Ma al tempo stesso deve perseguire una politica di accomodamento con le altre civiltà. Questo poi non significa lasciare al loro destino i popoli oggetto di violazione dei diritti civili. Le faccio l'esempio della Cina. Qui le sanzioni economiche non servono, serve piuttosto una politica di scambi qualificati, perché l'imperialismo è sempre stato la logica conseguenza di questo universalismo; è pericolosa, perché potrebbe condurre a colossali guerre di civiltà».

C'è una alternativa a questo universalismo?

«Penso di sì, anzitutto accettare questa configurazione multipla, fondata su una pluralità di civiltà, del pianeta. Il vecchio interventismo non serve più a nulla, come di-

Roberto Festa

## Dalla Prima

Ma la diffidenza iniziale e l'orrore suscitato da tali spaventosi episodi di cronaca nera (che ancora ricordo perfettamente), sono stati presto dissipati dalla lettura sempre più «serena» di queste pagine: serenità che sempre irradia l'opera di poesia di qualsiasi argomento, anche il più abietto. Cerami, per quanto ha potuto, ha evitato i dettagli orrorosi del *killing* e ha invece inquadrato ed esaminato quanti più dettagli anagrafici, psicologici, sociologici poteva, offrendo al lettore quattro vicende esistenziali di straordinaria e tragica umanità. Qui il contenuto-forma della narrazione è sempre al contrario di quanto accade spesso - una curiosità intensa ma mai indiscreta o compiaciuta di dettagli pruriginosi o truculenti, e soprattutto una profonda pietas non enunciata, ma sempre unita alla volontà di capire e motivare: ovviamente rilevare non significa assolvere, neanche quei colpevo-

li che la morte e il tempo abbiano reso remoti e quasi sigillati. In questo libro veri capolavori narrativi sono la ricostruzione della difficile formazione del «nano» dall'infanzia fino alla morte violenta; e forse soprattutto la scena d'«amore plurimo» disperato e insieme dolorosamente lussuoso dei coniugi Casati sulla desolata spiaggia di Coccia di Morto. Cerami tratta con straordinaria precisione ma anche con elegante «castità» semantica questa situazione ben oltre il limite della psicopatologia sessuale.

Unico appunto che sento di fare all'autore è il suo indulgere al «luogo comune» che è diventata l'ipotesi sola in parte attendibile che esista sempre una sorta di sotterranea complicità fra vittima e carnefice.

È vezzo ormai obsoleto, almeno fin dai tempi del *Portiere di notte* della Cavani. O addirittura millenni prima, fin da quelli del sacrificio di Ifigenia?

[Luca Canali]

**La prima collana di divulgazione che unisce al libro le potenzialità dell'editoria elettronica**

# Libri di base

in edicola e libreria



Guida all'uso delle parole  
Giulio De Mauro



Grammatica dei numeri  
Giuliano Spirito



Il processo di Norimberga  
François de Fontette



Guida alla scoperta del cielo  
Italo Mazzitelli



Vita quotidiana nel Medioevo  
Ludivico Gatto



Storia del rock  
Elio Venditti

**Editori Riuniti**

libro e floppy disk a lire **9.900**